

GRONCHI A MOSCA

Il viaggio a Mosca del Presidente Gronchi rientra in quella categoria di avvenimenti che suscitano nell'opinione pubblica, sollecitata dagli organi d'informazione, reazioni vivaci anche se non profonde e apprezzamenti contrastanti anche se sostenuti talvolta con qualche artificiosità.

I diversi elementi in giuoco fecero del viaggio un caso molto complesso: innanzi tutto la persona del Capo dello Stato, sempre discussa in taluni ambienti di non trascurabile peso politico; poi il posto dell'Italia nell'alleanza atlantica, le preoccupazioni di politica interna, l'impressione che il viaggio avrebbe potuto suscitare tra i cattolici del nostro e di altri paesi; e ancora l'avvio promettente di nuovi rapporti commerciali tra alcune grandi società industriali italiane e l'Unione Sovietica.

Elementi che, come si può facilmente intuire, erano tali da indurre quelle stesse persone le quali sotto qualche rispetto avevano motivo di allarmarsi o di sfogare antichi risentimenti, a considerare la cosa da altri punti di vista sotto una luce più favorevole. Di qui il tono ora sottilmente ora apertamente polemico, ma talvolta anche imbarazzato, verso il Presidente, dei grandi quotidiani d'informazione secondo che i loro ispiratori erano sensibili più all'una o all'altra considerazione.

Si mostrava ad esempio di temere che il viaggio potesse apparire come un tentativo di mutare l'orientamento essenziale della nostra politica estera che si fonda sull'alleanza atlantica e sulla solidarietà occidentale; oppure come una pretesa ingenuamente sproporzionata, dato il rango dell'Italia nella politica internazionale, di inserirsi autorevolmente nel processo distensivo in corso: pareva che ci si illudesse di potersi mettere quasi alla pari di nazioni della misura degli Stati Uniti, U.R.S.S. e Inghilterra, che già Francia e Germania devono contentarsi di seguire, sia pure con qualche risentimento, a rispettosa distanza.

Si affermava pure che il viaggio era del tutto privo di utilità, perchè nulla di nuovo c'era da apprendere sulle intenzioni sovietiche riguardo ai principali problemi mondiali e nulla di nuovo da portare a conoscenza del Cremlino circa le nostre posizioni.

Come probabili riflessi pericolosi sulla politica interna si paventava che un successo del viaggio accelerasse la caduta del Governo Segni favorendo uno spostamento a sinistra dell'asse politico italiano; ci si preoccupava pure del vantaggio che il P.C.I. avrebbe ricavato sul piano propagandistico non solo ora, ma soprattutto al momento della prevista restituzione della visita da parte dei governanti sovietici.

Non sarebbe giusto negare ogni giustificazione a tali timori e ritenerli esclusiva manifestazione di passione politica o di interesse di parte. A viaggio concluso essi appaiono fattori certamente inseribili nel contesto dei vantaggi e degli svantaggi che si prestano ad essere considerati in ogni scelta politica, soprattutto se innovatrice.

Ed effettivamente quella fatta dal Presidente della Repubblica e dal Governo italiano è stata una scelta politica con chiari aspetti d'innovazione, che non è giunta del resto improvvisa, rispetto al comportamento finora tenuto dalla nostra diplomazia. Ogni scelta di tal genere non manca mai di rischi: tutto sta nel saperli giustamente calcolare e, all'occorrenza, prudentemente parare. Quello che senz'altro è inconveniente grave è l'attenersi per eccesso di timore a una politica estera statica, anche quando le circostanze internazionali vanno rapidamente

mutando. Nel caso non vi è dubbio che l'avvio a tentare nuove relazioni con l'Unione Sovietica non è stato dato dall'Italia, ma era già in atto per iniziativa delle principali potenze.

Che dire dunque di tale scelta politica?

Il Presidente Gronchi si è certo dovuto assoggettare alle insolenze di rito che Chruscev sembra voler riservare ai suoi ospiti politici che non può o non spera di tirare dalla sua; ma allo stesso tempo ha manifestato al mondo, con garbata fermezza, la volontà di non incrinare la NATO, di restar fedele ai principi democratici e all'ispirazione culturale dell'Occidente, di saper difendere senza umani rispetti la sua confessione cattolica proprio nel paese dell'ateismo ufficiale. Non ha infatti nascosto le grandi divergenze che esistono « sul piano ideologico e politico » tra noi e l'Unione Sovietica e l'intendimento dell'Italia di continuare ad attenersi alla sua « concezione di Stato, della vita individuale e sociale »; ha inoltre inequivocabilmente precisato che cosa distensione è e non è nella nostra visione politica.

Se nei suoi riflessi di politica interna e internazionale tutto ciò può definirsi risultato indiretto della visita (ma talvolta sono sufficienti i soli risultati indiretti a giustificare una determinata iniziativa diplomatica), non si può certo affermare che sia mancato il risultato diretto di chiarire ai responsabili sovietici la posizione dell'Italia di fronte ai problemi della politica internazionale. Chiarimento che conserva il suo valore anche se non fosse riuscito a portare un avvicinamento dei rispettivi punti di vista.

Non crediamo che ci fosse nei nostri governanti la pretesa di iniziare con la visita a Mosca una politica estera così detta di « prestigio »; perchè una simile intenzione, se non per la sua stessa vanità almeno per il ricordo della ancor recente retorica fascista, è troppo evidentemente sfasata, oltre a non essere conforme alla genuina ispirazione cristiana. Ma tra politica di « prestigio » e inazione politica passa una differenza che non è saggio ignorare.

Nè si può affermare che le possibilità di sfruttamento propagandistico dell'avvenimento da parte del P.C.I. siano state favorite dal comportamento della nostra delegazione. E sarà ora, almeno, più difficile agli organi della propaganda comunista presentare i Governi italiani come nemici inavveduti del nuovo corso distensivo. La stessa previsione di un aumento degli scambi culturali con l'U.R.S.S. non è detto che volga necessariamente a svantaggio delle posizioni democratiche, quando si pensi alla libertà che già oggi godono i propagandisti comunisti nel nostro paese, tanto che ci si può domandare per la gran parte delle regioni italiane, se il marxismo possa disporre di ulteriori strumenti per impregnare ancora di più la mentalità del nostro popolo. Ma questi scambi culturali possono invece avere una funzione di grande importanza per la fermentazione delle idee democratiche e della cultura cristiana proprio nel mondo sovietico finora accuratamente sottratto a ogni influsso del genere.

A un cambiamento dei metodi dell'avversario nella competizione ideologica che oggi impegna due grandi parti del mondo, non è opportuno rispondere con formule usate, sia pure con successo, in circostanze diverse. L'abitudine contratta e la pigrizia mentale ci indurranno a non mutare per nulla i nostri vecchi comportamenti, ma è da vedere se essi sono ancora adeguati alle nuove necessità della lotta. Il dinamismo, l'iniziativa, la prudente innovazione, accompagnate da un deciso coraggio, orientano gli animi e suscitano i consensi. Non si conserva un patrimonio ideale usando perennemente una tattica difensiva, ma sviluppandone il contenuto costruttivo e diffondendolo con slancio e aggressività.

A. S.